

Valentina Barile

RESTARE VIVI

Piccolo dizionario di resistenza



Publicato in accordo con Silvia Meucci Agency

Finito di stampare nel febbraio 2024
da Galli Thierry stampa, Milano
su carta Favini Shiro Echo in copertina
e Burgo Musa Book Green nell'interno

© Valentina Barile 2024

© Wudz Edizioni, Arezzo/Milano 2024

Sommario

<i>Premessa di Aleida Guevara March</i>	11
Prologo	13
Vivere	21
Proteggere	39
Seminare	59
Lottare	83
Sperare	107
<i>Nota dell'autrice</i>	131
<i>Ringraziamenti</i>	135
<i>Bibliografia</i>	137
<i>Sitografia</i>	141

Restare vivi

A mio padre

Premessa

di Aleida Guevara March

Mi chiedo se questi temi richiameranno l'attenzione dei tuoi lettori, abitanti della vecchia Europa che hanno perso l'interesse per tutto ciò che ruota al di fuori del proprio comfort.

Sarebbe un peccato se non fosse così, perché conoscere come vivono i popoli nativi del mio continente, di sicuro, gli permetterà non solo di dare più valore a ciò che già hanno, ma anche di rispettare meglio la vita. Il dolore di questi popoli oppressi nei secoli dal colonizzatore europeo e, più tardi, da una pseudo repubblica imposta dagli Stati Uniti d'America, non è diminuito con il tempo, al contrario, ogni giorno, con misure differenti, ma non meno letali, cercano di farli sparire e quasi ci riescono, e ancora una volta si scontrano con la dignità e la forza di questi uomini e donne che potrebbero essere dei validi esempi di vita per tutti noi.

Saranno capaci i tuoi lettori di essere più sensibili davanti a questa cruda verità? Spero di sì, per il loro bene.

Prologo

La pervivencia es para nosotros una lucha política de resistencia, sobrevivencia, persistencia... nuestra pervivencia retoma todos esos sinónimos y además le da significado a la re-existencia. Los pervivientes del sendero hemos cruzado el río de la violencia y la muerte, para pasar a la otra orilla y escribir una nueva historia.¹

Harold Wilson Montúfar Andrade

A marzo 2022, mentre sull'Europa soffiavano venti di guerra, ho preso un volo per la Colombia, inviata da Radio Bullets per documentare la missione umanitaria di Oikos, la ONG friulana che dal 2016 sostiene le comunità vulnerabili al confine tra Colombia e Ecuador, in quella lingua di terra conosciuta come "corridoio della droga", che dalla costa del Pacifico attraversa le Ande e arriva all'Amazzonia.

1 «La *pervivencia* è per noi una lotta politica di resistenza, sopravvivenza, persistenza... la nostra *pervivencia* raccoglie tutti questi sinonimi e in più ha il senso della re-esistenza. Noi *pervivientes* abbiamo attraversato il fiume della violenza e della morte, per passare all'altra sponda e scrivere una nuova storia». Da un'intervista con Harold Wilson Montúfar Andrade, Samaniego (Colombia), Aprile 2022.

Mentre i giornalisti di tutto il mondo erano in Ucraina, io e Stefano Stranges, fotoreporter attivo sui temi sociali, ci siamo spostati nell'emisfero sud uniti dalla volontà di raccontare le altre forme di resistenza umana che molto spesso non arrivano alle soglie dei nostri telegiornali.

Avevo la sensazione di lasciarmi alle spalle le preoccupazioni per un nuovo conflitto mondiale e contemporaneamente sentivo la paura del viaggio che stavo per affrontare. Non era la mia prima volta in Sudamerica, perché da tempo sono vicina alle comunità indigene di Ande e Amazzonia, dal Perù alla Bolivia, dal Cile al Brasile; ma stavolta si trattava di andare in un posto che qualche anno prima, nel 2020, aveva avuto il più alto tasso di omicidi al mondo, un luogo cosiddetto "caldo", in cui le prospettive di vita per i giovani sono la guerriglia o il narcotraffico, e in cui il malessere provocato dal conflitto armato pesa sulla società civile da sessant'anni. Immaginavo perciò di andare in una terra martoriata dalla sofferenza, ma mai avrei potuto pensare di portarmi indietro la speranza e la convinzione che, nonostante le gravi difficoltà, in alcuni microcosmi ci sono donne e uomini capaci di guidare cambiamenti importanti e riuscire poi a ottenere qualcosa, sebbene sia una piccola cosa come una fiammella accesa nelle tenebre.

I protocolli da rispettare una volta arrivati nel dipartimento del Nariño, primo produttore di coca dello stato colombiano, erano: non indossare maglie che ritraevano il Che perché ci avrebbero preso per guerriglieri, o, per lo stesso motivo, maglie di colore verde oliva, così come anche la keffiah e i baschi che potevano essere associati a militanti o militari. In aggiunta, dovevamo decidere di volta in volta i temi che ci era possi-

bile affrontare, ma anche chi e cosa potesse essere fotografato, per ragioni di sicurezza personale e delle stesse comunità.

Quando Harold Wilson Montúfar Andrade, leader dei diritti umani e nostro accompagnatore, mi disse: «Ricorda che ogni persona che incontrerai porta sulle spalle il peso della violenza, della sparizione e della morte», cominciai a soffermarmi di più sui volti delle persone. Cercavo di carpire lo sguardo di chi ha vissuto tanta brutalità e mi chiedevo da dove arrivasse quel coraggio di contrastare il sistema economico della droga. Mi chiedevo come potessero avere la forza di credere che con l'attivismo costante lo Stato avrebbe prima o poi liberato le loro terre dai guerriglieri e costruito la democrazia. Mi chiedevo, ancora, come in una persona potessero stare insieme paura e temerarietà, perdita e coraggio, certezza di morte e speranza.

Harold ha utilizzato la parola *pervivencia* nelle sue primissime spiegazioni al mio domandare, e se dapprima, per semplificazione, la associavo a “resistenza”, successivamente, nel corso dei racconti, mi sono resa conto che *pervivencia* ricorreva ogni volta che lui mi parlava di lotta, di persone scampate alla morte e del sogno di libertà dei colombiani.

Negli spostamenti da una città all'altra, da un posto per dormire a uno per rifocillarci, dalle persone che incontravamo a quelle che non potevamo più rivedere per ragioni di sicurezza, ho potuto comprendere che la parola *pervivencia* ha un significato potente all'interno di quel lessico sociale. Una parola che si colloca in quelle forme di vita precaria al confine tra la non legge e la legge del potere.

Nel mio viaggio da Bogotá a Pasto, da Pasto a Samaniego fino a spingermi nella foresta perduta del Sande e poi di nuovo su, verso Cali, nella magia di quel caos folclorico che solo le città suda-

americane possono regalare, e gli altri circa duemila chilometri di Ande e Amazzonia colombiane, ho conosciuto persone che – si può dire – quasi da sempre vivono nel terrore della guerra civile che non risparmia niente e nessuno, uccidendo chiunque non risponda alla legge del più forte nella totale assenza dello Stato. Ho avuto la possibilità di trascorrere giorni e notti con molte di queste persone, di condividere con loro cibo, rituali, parti di viaggio, e tutto ciò che va al di là del lavoro e che si chiama vita.

Rhinna, ventun anni, è una maestra spirituale; il suo carisma, la grazia che possiede nei movimenti, mi portano a pensare che gode di una vita serena, invece, all'età di sei anni, ha visto ammazzare la madre davanti ai suoi occhi per mano dei guerriglieri. Insieme a Adela e Jimena fa parte della *Consejería de Mujeres Indígenas para el buen vivir*, l'assessorato delle donne indigene della riserva El Sande, che si occupa della formazione delle bambine e dei bambini indigeni su temi come l'emancipazione femminile, l'ambiente e il territorio, perché non si commettano più violenze sulle ragazzine come accaduto nel 2019 a Karen Andrea, dodicenne violentata e ammazzata da un giovane, tossicodipendente, che lavorava in un campo di coca.

Carmen Betzabé Popayán, meglio conosciuta come Mamá Carmen, governa il municipio di Funes da quindici anni, e da allora sono diverse le politiche di emancipazione femminile che mette in campo perché sempre più donne ricoprano ruoli istituzionali.

Wilmer de la Cruz coltiva caffè e canna da zucchero nella sua *finca* (azienda agricola) chiamata *Matarredonda*; lui e i suoi fratelli si impegnano a resistere sebbene le piantagioni di coca fruttino di più, in termini economici, delle coltivazioni ecosostenibili che hanno scelto per la propria azienda.

Alcibiades Trujillo Ortega, ex leader del movimento LGBT+ di Pasto e delle vittime del conflitto armato, si è dovuto nascondere e ha cambiato residenza a seguito di ripetute minacce. Oggi si occupa dello sviluppo delle periferie e mantiene riservata la sua identità soprattutto perché nessuno affitti uno spazio a chi è omosessuale.

E, ancora, Doña María, Martha Lucia Ceballos Vega, Gloria María Achicanoy López sono madri, mogli, sorelle di desaparecidos e di persone uccise, le quali, nonostante il dolore per la perdita, la paura, le minacce hanno deciso di fare dell'attivismo la propria ragione di vita.

E poi c'è Harold, che dietro a un sorriso di pace nasconde la sua drammatica storia: sequestrato per sei volte dalle varie fazioni della guerriglia, continua a lottare per la pace tra società civile e gruppi armati. Oggi è coordinatore dell'*Instituto Sur Alexander von Humboldt* e direttore dell'*Espacio educativo para la paz y el buen vivir*, scuole di formazione primaria e secondaria, insieme a Oikos. Come lui, sono tanti gli attivisti che mettono a rischio la propria vita e quella dei propri cari perché credono nella possibilità di ricostruire un paese migliore.

Infine. Mario Paciolla, giornalista, e cooperante italiano delle Nazioni Unite in Colombia, assassinato nell'estate 2020 durante il suo incarico di verifica degli accordi di pace tra FARC-EP (*Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia – Ejército del Pueblo*) e governo colombiano. Per Mario e altri nove milioni di colombiani non è stato possibile scampare alla morte, mettersi in salvo, sopravvivere; hanno potuto lottare finché gli è stato concesso e sono morti con il desiderio di poter cambiare qualcosa, o perlomeno contribuire a farlo. Mario non l'ho mai conosciuto di persona, ma ero all'*Espa-*

cio educativo quando gli è stata dedicata un'aula, per non dimenticare chi era e cosa faceva in Colombia.

Ciò che resta dunque di questo viaggio è la *pervivencia*, parola di origine spagnola che prendo in prestito da Harold Montúfar e che contiene le storie di donne e uomini che vivono combattendo per se stessi e per gli altri, in silenzio o a voce alta, contro lo stato, la guerriglia e il narcotraffico. Una parola che forse a latitudini più comode può avere il senso della lotta di Davide contro Golia, di quell'utopia che appartiene al sogno di cambiare il mondo che hanno i folli e gli adolescenti, ma che in realtà rappresenta la determinazione a non abituarsi alle ingiustizie. Dal latino, *supravivere*, indica quel senso del vivere oltre e malgrado tutto. *Pervivencia*, infatti, secondo l'etimologia spagnola è l'azione o l'effetto del sopravvivere nonostante il tempo e le circostanze. *Pervivir*, di fatto, vuol dire proprio "rimanere vivo". *Perviviente* è chi riesce a sopravvivere alla violenza e alla morte; chi riesce in una nuova vita dopo aver superato le difficoltà. La parola *pervivencia* ha infatti il senso della ri-esistenza, cioè del tornare a vivere.

Le azioni individuali si riflettono sulla collettività come frammenti di speranza che aprono un nuovo corso. Lo dicono gli indigeni, ormai deprivati di milioni di ettari di foreste distrutte e adibite a coltivazioni di coca, lo dicono i maestri spirituali, gli sciamani, lo dicono gli economisti, gli studenti, le persone che ogni giorno camminano verso la libertà. Lo dicono i *pervivientes* anche a nome di chi non ha più voce perché è stato ammazzato, fatto sparire o fatto prigioniero e non ha più modo di lottare, di dare il proprio contributo per costruire una società più equa, consapevole, migliore.

“Restare vivi” è quindi una lotta politica di resistenza, sopravvivenza, persistenza, è lo stile di vita di chi ha scelto per volontà propria – ma quasi forzatamente per ragioni essenziali – di combattere contro ogni forma di ingiustizia compiuta verso se stessi e gli altri, anche quando gli altri sono intere collettività. È una qualità che appartiene a chi ancora oggi, nei luoghi più vulnerabili del pianeta, è costretto a lottare per i propri diritti, che sia uscire di casa o da un rifugio senza doversi guardare alle spalle, o senza dover indossare un velo; che sia per attraversare deserti, sfuggire a torture pur di prendere quella barca che li metterà (forse) in salvo; che sia dover abbandonare le proprie terre perché oramai rese infertili dal neocolonialismo e non ha più di cosa vivere né sa come dar da mangiare ai propri figli; che sia per scappare dai cambiamenti climatici o per sottrarsi a un matrimonio combinato a soli dodici anni o, ancora, per affermare la propria identità, non solo sessuale. Sono quei *pervivientes* che lottano contro le ingiustizie tenendo accesa la luce della speranza.